

Sul Museo Civico di Storia Naturale di Milano

GIOVANNI PINNA

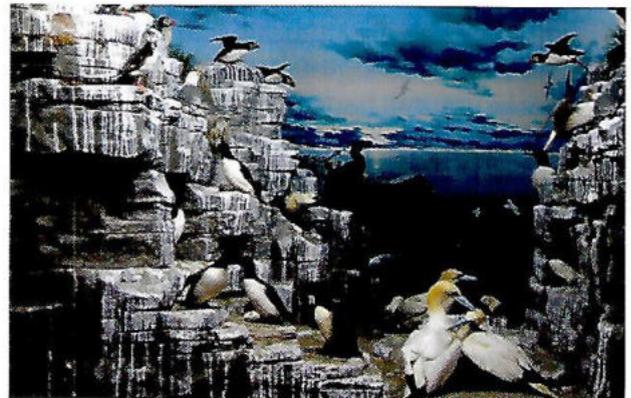
Professore di paleontologia e museologo

Nel tratteggiare gli avvenimenti che hanno coinvolto il Museo di Storia Naturale di Milano, viene messo in evidenza che negli anni Ottanta il tentativo di modellare il museo, per farne un istituto di ricerca e di cultura scientifica pienamente inserito nel cuore della società milanese, sia sfumato per la svogliatezza dell'amministrazione cittadina, che evidentemente considera il museo di scienze naturali, nonostante l'influenza che esso ha avuto sull'evoluzione del pensiero, un luogo ove soprattutto i giovani possono passare ore di svago, ove, come scrisse Tommaso Campanella, "li figlioli, senza fastidio, giocando si trovano saper tutte le scienze storicamente prima che abbin dieci anni".

In poco più di trent'anni (vale a dire dagli anni Novanta a oggi) il Museo di Storia Naturale di Milano è stato trasformato da istituto di ricerca scientifica e di diffusione del sapere in una scatola ludica, ove i giovani milanesi passano ore di svago e di leggero apprendimento. Tutto ciò in controtendenza con quanto è avvenuto negli stessi anni in molti paesi europei, nei quali la museologia scientifica si è molto sviluppata, soprattutto nel campo dell'illustrazione delle culture "altre", cui il museo milanese si era riavvicinato in assenza, a Milano in quegli anni, di un museo etnografico. La storia dell'etnografia museale milanese è nota: il Museo di Storia Naturale fu privato delle collezioni etnografiche alla fine dell'Ottocento, per volontà dell'allora direttore Antonio Stoppani; queste in seguito passarono al Castello Sforzesco, ove furono distrutte durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta il museo di storia naturale tentò di rinnovare l'eredità etnografica con una serie di mostre temporanee, ma gli sforzi di realizzare una sezione etnografica nell'allora inutilizzato Palazzo Dugnani (che era stato una prima sede del museo) non andarono a buon

fine. Oggi l'etnografia extraeuropea a Milano è relegata nel Museo delle Culture sotto la tutela di un Quotidiano cittadino.

Tutto ciò mentre nel resto d'Europa la museologia scientifica e soprattutto quella dedicata all'etnografia procedevano con passi da gigante. In Francia il Musée national des Arts et Traditions populaires, ideato nel 1937 da Henry Rivière e dal 1972 situato al Bois de Boulogne, è stato smontato e racchiuso in casse trasportate a Marsiglia, ove è nato il Musée de la Méditerranée; opaco tentativo della Francia di riappropriarsi della trascorsa influenza culturale sui paesi del bacino del Mediterraneo, che risale a Napoleone Bonaparte e alla sua Campagna in Egitto. È ovvio che la distruzione del museo di Rivière, che illustrava la diversità dalla società francese nei suoi aspetti legati all'artigianato e alla cultura rurale tradizionale, sia stato un atto politico: la volontà di opporre a una Francia diversificata culturalmente una nazione monolitica, la cui unitarietà si è dispiegata negli anni grazie alla politica dei Grands Travaux, iniziata con la trasformazione del Louvre e ha coinvolto la maggior parte dei musei parigini e molti musei della provincia. L'ultimo nato in questa



Alcuni diorami del Museo di Storia Naturale di Milano realizzati fra gli anni Ottanta e Novanta.

sequenza di rinnovamento museale è stato il Musée de quai Branly (dedicato al presidente Jaques Chirac, come a un novello Cesare), che ha portato al conseguente rifacimento del Musée de l'Homme (privato delle collezioni etnografiche) in una forma ludica, punteggiata da riferimenti alla cultura francese.

Altre capitali europee hanno rincorso la Francia nella museologia dell'Altro. Berlino, capitale della Germania unificata, sta trasferendo le collezioni etnografiche extraeuropee (o almeno una parte) dalla periferia di Dahlem, ove erano sta-

te relegate per sfuggire alla bramosia sovietica, al nuovo Palazzo Reale. Si crea così un luogo centrale della museologia, che forse ripercorre il passato coloniale dell'Impero, ma certamente (assieme al rinnovato museo storico) eleva il tasso di nazionalismo, assieme ai monoliti decentrati del Museum für Naturkunde e dello Science Museum che raccontano la scienza e la tecnica. A Vienna, si rinnovano i fasti dell'Impero nel complesso dell'Hofburg, mentre l'imperiale Naturhistorisches Museum abbraccia da molti anni, assieme al Kunthistorisches Museum, l'ef-



fige matronale di Maria Teresa. L'Europa museologica si muove. Nuovi musei dalle architetture ardite nascono nelle nazioni europee che bramano mostrare la propria identità, la loro storia e la loro cultura, mettendo in risalto, attraverso i musei, le loro peculiarità e le ragioni della loro supremazia, spesso costruite artificialmente dalla politica. Nessuna delle nuove nazioni rifugge dal possedere un museo scientifico o etnografico che narri le sue peculiarità etniche, la sua cultura, spesso la propria superiorità.

Questi sono alcuni esempi, tratti in prevalenza dai musei etnografici, che illustrano come in molte nazioni i musei siano stati il fulcro di politiche culturali, e siano ancora oggi strumenti usati per definire l'unità culturale, o per sostenere il potere politico. Da questo punto di vista la nascita del Museo di Storia Naturale di Milano, fu anch'essa un atto politico; il museo nacque infatti quando la Lombardia era sotto il giogo austriaco, su pressione dei cittadini milanesi che vedevano in un proprio museo l'inizio di un riscatto culturale e identitario: i cittadini milanesi si appellarono a un museo dedicato alle scienze naturali, che si aprì in seguito anche all'etnografia extraeuropea.

Le scienze naturali hanno partecipato, seppure in tono minore alla nuova museologia; basterà pensare al *Museùm d'Hstoire Naturelle* di Parigi, o allo *Science Museum* di Londra. Sembra però che i musei scientifici abbiano perso il loro appeal. Sembra quasi che le scienze della natura, l'illustrazione e l'interpretazione del mondo naturale siano ormai fuori moda, o meglio siano relegate nella sfera dell'infanzia, per dilettere e istruire i fanciulli, a tal punto che molti musei di storia naturale d'Europa sono ormai trasformati in scatole ludiche, ove l'educazione alla scienza si identifica con la partecipazione a esperimenti o a giochi elementari, spesso guidati da esperti monitori. Nessuno si meraviglia che l'infantilizzazione dei musei, così diffusa fra i musei naturalistici, non abbia contagiato i musei d'arte, e che regni ancora sovrana la separazione delle due culture, scientifica e umanistica. Venendo al nostro paese, nessuno si meraviglia che la museologia scientifica sia quasi del tutto sparita dal panorama della politica culturale. Basti guardare in che stato di sopravvivenza sono relegate alcune istituzioni, come – per citarne una eminente – il museo

etnografico fiorentino fondato da Paolo Mantegazza nel 1869, compreso in diverse stanze del Palazzo Nonfinito. Un museo che, assieme alle altre sezioni di paleontologia, botanica, mineralogia dell'Università fiorentina, molti anni fa si pensò senza successo di elevare al rango di museo nazionale di storia naturale. Un'incoronazione che fu osteggiata dal Museo di Storia Naturale di Milano, che in quegli anni sentiva a ragione di essere il maggiore museo naturalistico italiano, nonostante fosse stato raso al suolo dai raid aerei alleati dell'agosto 1943. La storia della rinascita del museo milanese dalle rovine della guerra ha qualcosa di miracoloso che fa onore all'amministrazione comunale milanese (cui il museo appartiene), che volle che il museo fosse ricostruito entro gli anni cinquanta del dopoguerra. Tuttavia, dopo quegli anni di ricostruzione e di costruzione il museo fu nuovamente dimenticato a favore della museologia profondamente estetica promossa dagli architetti italiani passati alla storia: Franco Albini, Carlo Scarpa, il Gruppo BBPR (Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgioioso, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers). A questi ultimi fu affidata la ricostruzione dei musei d'arte e di storia del Castello Sforzesco, fra il 1954 e il 1956, mentre il museo di storia naturale vegetava, con le poche collezioni salvate dalla guerra, fra la povertà e l'indifferenza. Dovettero passare diversi anni (e alcuni direttori che si alternarono alla guida del museo), perché quest'ultimo si risollevasse dalla povertà e dalla scarsa considerazione dell'amministrazione milanese e acquistasse un suo ruolo nella cultura cittadina. Si era negli anni Ottanta quando finalmente si posero le basi per un rinnovamento del museo, potremmo dire di rinascita culturale, con l'abbandono dell'aspetto di luogo per collezionisti e per l'infanzia, ove in grandi cassoni a vetri si potevano ammirare decine di conchiglie, minerali, rocce, uccelli e altri vertebrati tassidermizzati. Questo rinnovamento del museo seguì varie vie: l'aumento dello staff scientifico e tecnico, l'impulso alla ricerca scientifica, l'aumento delle collezioni attraverso acquisti e ricerche sul terreno, l'ammodernamento delle esposizioni, e la collaborazione con altri settori del mondo della cultura. Il fine era di ridare al museo la sua credibilità scientifica e il suo poten-



ziale educativo e informativo; cui giovarono la collaborazione con i filosofi della scienza e con l'Istituto Geymonat (la cui biblioteca ora fa parte della biblioteca del museo), le numerose mostre temporanee e le conferenze che riunendo la cultura scientifica e quella umanistica dimostravano l'indissolubile unità della cultura, e i convegni scientifici internazionali che portavano al museo studiosi e pubblico. Il rinnovamento delle esposizioni, lo sviluppo degli studi scientifici del personale del museo e la crescita delle collezioni che si ebbero in quegli anni presupponevano l'organizzazione di depositi e di laboratori di documentazione e di ricerca; al laboratorio di tassidermia si accompagnarono perciò un laboratorio fotografico, una falegnameria e un laboratorio di grafica, strumenti indispensabili nella costruzione delle esposizioni, e di supporto alla pubblicazione dei lavori scientifici, e nella costruzione dei contenitori per le collezioni, che crebbero di consistenza grazie alle ricerche condotte dal museo, ai doni e agli acquisti. Il patrimonio del museo aumentò in modo considerevole; scoperte di nuovi giacimenti paleontologici e viaggi di ricerca alimentarono gli studi scientifici prodotti al personale del museo, e naturalmente le collezioni. La credibilità scientifica del museo crebbe ed esso divenne partner del gotha della museologia scientifica europea, assieme ai musei di Parigi, Londra, Berlino Vienna, Stoccolma e Madrid. Di tutto ciò la direzione del museo rendeva conto al pubblico e all'amministrazione cittadina con la pubblicazione dei Rapporti Triennali; un veicolo d'informazione che tuttavia morì verso la metà degli anni Novanta, con il cambio della direzione.

Dalla seconda metà degli anni Novanta l'attività del museo, non più alimentata dai nuovi direttori, è andata incontro a un inesorabile declino. Per chi visita oggi il museo questo declino è evidente. Alcuni laboratori hanno chiuso l'attività. Molte esposizioni, realizzate negli anni Ottanta si mostrano ancora al pubblico immutate: se quando nacquero esse potevano rappresentare una buona museografia, oggi non sono altro che obsoleti residui del passato, poiché le frattempo le tecniche di presentazione sono mutate, la museografia ha nuove regole e nuovi mezzi di espressione.

Ciò che oggi appare evidente è il completo disinteresse dell'amministrazione comunale (nei panni degli assessori alla cultura e dei sindaci) nei confronti del museo. In questi anni alla testa del museo sono state poste persone prive di legittimazione scientifica, non è stato rinnovato il personale scientifico e tecnico, la cui attività risente delle ristrettezze imposte dall'amministrazione (per esempio per quanto riguarda le missioni di studio e di ricerca), mentre direzioni disattente hanno distrutto il patrimonio di autorevolezza e di attenzione che il museo aveva accumulato. Esso non fa più parte della cultura cittadina; è tornato a essere un museo per l'infanzia ed ha perso ogni contatto con museologia scientifica italiana. Come si evince dal fatto che nella rivista dell'Associazione Nazionale Musei Scientifici non appaiono articoli prodotti dal museo e che nessun rappresentante del museo partecipa ai congressi di questa Associazione.

Come cittadino milanese credo di avere il dovere di rivolgermi all'attuale sindaco di Milano, pregandolo, mentre si ipotizzano nuove mirabili realizzazioni culturali per la città, di dare un'occhiata anche al museo di storia naturale.

Letture

- PINNA G., (1988) – *L'attività del Museo Civico di Storia Naturale di Milano e del Civico Planetario negli anni 1983, 1984, 1985*. *Natura*, vol. 79.
- PINNA G., (1989) – *L'attività del Museo Civico di Storia Naturale di Milano e del Civico Planetario negli anni 1986, 1987, 1988*. *Natura*, vol.80, Milano.
- PINNA G., (1992) – *Il Museo Civico di Storia Naturale di Milano, 1838-1988: 150 anni di scienza*. *Museologia Scientifica*, vol.8.
- PINNA G., (1993) – *L'attività del Museo Civico di Storia Naturale di Milano e del Civico Planetario negli anni 1989, 1990, 1991*. *Natura*, vol.84
- PINNA G., (2000) – *Delusioni e speranze per i musei milanesi*. In Albini M., Baldrighi L., *I Musei lombardi. Le prospettive, i progetti, la sicurezza*. Edizioni Lybra Immagine, Milano: 33-36.
- PINNA G., (2006) – *Animali impagliati e altre memorie*. Jaca Book, Milano.

Foto dell'Autore

Contatto Autore: giovanni@pinna.info

